

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E
INTERPRETAZIONE
SEDE DI FORLÌ

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Bilinguismo

Come le lingue straniere modificano la percezione della realtà dentro e intorno a sé.

CANDIDATO

Martina Luppi

RELATORE

Yannick Hamon

Anno Accademico 2017/18

Primo Appello

Sommario

Parte I – La linguistica.....	11
Definizione e dominio di applicazione	11
L'ipotesi Sapir-Whorf.....	11
Parte II - Il fenomeno del bilinguismo.....	14
L'ipotesi Sapir-Whorf e il bilinguismo	14
L'apprendimento della seconda lingua secondo la teoria della grammatica generativa	15
L'acquisizione di L1 e L2 nei bilingue	17
Competenza linguistica e attività cerebrale.....	19
L'organizzazione cerebrale e i modelli di produzione linguistica nei soggetti bilingue	20
Parte III - Vita da bilingue: come cambia, davvero, la nostra percezione del mondo.....	22
Il diario e le opere autobiografiche.....	24
Le teorie linguistiche applicate all'insegnamento	26
Lingue diverse, percezioni diverse.....	28
Conclusione.....	40
Glossario.....	420
Bibliografia	422
Sitografia.....	42

Introduzione

L'obiettivo della mia tesi è di mostrare gli effetti che possono prodursi negli individui in grado di variare la lingua della comunicazione. Innanzi tutto presenterò brevemente la teoria linguistica di Sapir-Whorf, alla base delle successive riflessioni sulle possibili influenze, a livello cerebrale e comportamentale, di bilinguismo e plurilinguismo. Descriverò successivamente le aree del cervello che vengono coinvolte quando si parlano e apprendono lingue diverse, nonché sui diversi modi di definire un individuo bilingue a seconda del modo e del periodo di apprendimento delle lingue. Infine, passerò alle testimonianze dirette di soggetti bilingue o plurilingue. Queste ultime sono in parte raccolte all'interno di studi volti a comprendere la percezione degli individui delle lingue e di se stessi rispetto alla lingua scelta nella comunicazione, nonché il legame affettivo tra i due, in parte di commenti raccolti personalmente. Per concludere, inserirò un breve paragrafo cercando di spiegare il mio personale rapporto con le lingue che ho studiato nel corso degli ultimi anni, ovvero inglese e francese.

Linguaggio: *In senso ampio, la capacità e la facoltà, peculiare degli esseri umani, di comunicare pensieri, esprimere sentimenti, e in genere di informare altri esseri sulla propria realtà interiore o sulla realtà esterna, per mezzo di un sistema di segni vocali o grafici; e lo strumento stesso di tale espressione e comunicazione (inteso in senso generico, senza riferimento a lingue storicamente determinate)*¹

Lingua: *Sistema di suoni articolati distintivi e significanti (fonemi), di elementi lessicali, cioè parole e locuzioni (lessemi e sintagmi), e di forme grammaticali (morfemi), accettato e usato da una comunità etnica, politica o culturale come mezzo di comunicazione per l'espressione e lo scambio di pensieri e sentimenti, con caratteri tali*

¹ <http://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio>, ultima consultazione: 7 maggio 2018

*da costituire un organismo storicamente determinato, con proprie leggi fonetiche, morfologiche e sintattiche.*²

Le diverse lingue parlate nel mondo non sono altro che l'espressione particolare dell'innata capacità umana di comunicare concetti concreti e astratti, attraverso un insieme di suoni e simboli convenzionalmente riconosciuti e utilizzati da una stessa comunità di parlanti. Le differenze che le contraddistinguono hanno costituito, e costituiscono tuttora, un ostacolo alla comunicazione che solamente l'apprendimento delle lingue straniere può abbattere.

Da sempre, le comunità di intellettuali si sono servite di una *lingua franca* per agevolare lo scambio di idee. La scelta è ricaduta prima sul latino, poi sul francese e infine sull'inglese, una scelta che non è frutto del caso ma che è dettata dal *prestigio* di cui ciascuna godeva in una certa epoca. Se in passato impararle era funzionale alla volontà di partecipare a certe comunità scientifiche o letterarie e di confrontarsi con gli intellettuali di tutta Europa, oggi apprendere le lingue straniere è cruciale per chiunque. L'inglese, diventato la lingua della comunicazione a livello mondiale, è oggi fondamentale per integrarsi correttamente in una realtà in cui persone provenienti da oggi parte del mondo interagiscono costantemente e in cui i Paesi, e i loro cittadini, risentono delle decisioni politiche prese da Nazioni spesso anche molto distanti.

La globalizzazione, che in pochi decenni tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI ha rivoluzionato il mondo, è una delle principali ragioni di tale cambiamento. L'intensificarsi degli scambi economici, e sociali, garantiti dalla maggiore facilità di spostarsi e, soprattutto, da internet hanno accorciato le distanze tra paesi e culture ponendo l'uomo di fronte al problema di comunicare anche con chi provenisse da una diversa comunità linguistica. Al contrario di quanto avvenuto in passato, tutti, almeno nei Paesi cosiddetti *sviluppati* ne sono stati toccati. Per poter partecipare a questa nuova dimensione globale senza esserne esclusi, l'apprendimento delle lingue, tra le quali l'inglese è probabilmente quella più *prestigiosa*, si è reso indispensabile. Vivere entro i confini del proprio Paese considerandolo come una sorta di unità autonoma ed autosufficiente, separato dal resto del mondo, non è più possibile.

In primo luogo, dunque, imparare le lingue straniere è uno strumento per oltrepassare queste difficoltà e poter comunicare con chi viene da una realtà linguistica diversa dalla propria. Uno strumento di cui sembrerebbe ci si possa servire così come di una penna,

² <http://www.treccani.it/vocabolario/lingua>

o, meno anacronisticamente, di una tastiera, per scrivere. Basterebbe, in modo più o meno consapevole, memorizzare qualche parola, struttura e regola grammaticale. Tuttavia servirsi di un organismo vivo come la lingua ha delle implicazioni totalmente differenti e molto più profonde. Non si potrà mai enfatizzare abbastanza quanto ciascuna lingua rappresenti un universo a sé stante e sia irriducibile ai suoi soli aspetti formali. Certo, ogni lingua si compone di un insieme specifico di suoni e segni che indicano ciascuno dei referenti, concreti e astratti, con cui quella comunità è venuta in contatto. È poi la grammatica a dare una forma a quella che sarebbe una massa indistinta di simboli attraverso le sue regole sintattiche e morfologiche. Esse descrivono quale ordine le parole debbano avere e a che classe grammaticale debbano appartenere perché una frase sia di senso compiuto e quali forme esse debbano assumere per esprimere categorie quali genere numero, tempo e modo, sia per motivi di coerenza con la realtà che si sta cercando di descrivere sia per accordare nomi e aggettivi, soggetti e verbi e così via. Oltre a queste due componenti, tra i suoi tratti caratterizzanti vi sono anche delle differenze più sottili che riguardano principalmente il modo di delimitare i propri concetti.

Le lingue possono riflettere la realtà in modo più o meno preciso, un'asimmetria che emerge confrontando, per esempio, italiano e francese. In italiano la parola *orologio* viene utilizzata per indicare un certo tipo di strumento atto a misurare lo scorrere del tempo. Varie locuzioni permettono di distinguere un orologio da muro, rispetto ad uno da polso, ma il francese risulta molto più preciso: per fare queste distinzioni si serve di parole singole, ovvero, a differenza dell'italiano, di un singolo concetto. Ecco quindi che, a seconda dei casi, verranno utilizzate parole come *montre*, *horloge*, *pendule* e così via. Per fare un altro esempio, nell'uso corrente italiano il verbo *sentire* può essere riferito sia alle percezioni uditive che a quelle olfattive. Il francese le individua invece mediante due verbi nettamente distinti, *entendre* e *sentir*, rispettivamente. Inoltre, uno scarto piuttosto marcato tra le due lingue si rivela nella distinzione tra i diversi tipi di corsi d'acqua. In francese, *rivière* e *fleuve* permettono di distinguere un fiume che sfocia in un altro fiume rispetto ad uno che sfocia in mare, ma in italiano, al di fuori di uno specifico linguaggio tecnico, *fiume* è usata invariabilmente per indicare entrambi.

Ancora più interessanti sono le divergenze nella definizione di concetti più astratti e le interiezioni. I cosiddetti "intraducibili" sono quei termini che si riferiscono a delle idee astratte che esistono nella lingua dalla quale si traduce ma non in quella di destinazione.

Uno di questi è *magari*, definito dal vocabolario Treccani come “Espressione che manifesta forte desiderio, ed è spesso seguita da una proposizione con il verbo all'imperfetto congiuntivo [...] Si usa inoltre come risposta affermativa, per esprimere adesione piena a proposta di cosa ritenuta difficilmente raggiungibile [...]”³.

Tali discrepanze non rappresentano solo una curiosità, ma hanno delle implicazioni profonde nel processo di apprendimento di una lingua e nella comunicazione. Esse rendono la traduzione degli intraducibili talmente difficile, se non impossibile, che il loro significato può essere davvero introiettato solo osservando il loro uso nel loro contesto linguistico, e culturale, d'appartenenza. Di conseguenza, rispetto alle altre parole, è necessario più tempo più lungo per comprenderne davvero il significato e servirsene attivamente. Una volta ultimato questo processo però, il parlante avrà acquisito un concetto nuovo e in origine sconosciuto, per definire con maggiore precisione la realtà intorno a sé, per dare una forma a ciò che precedentemente era solo una percezione, un qualcosa che si poteva osservare ma che restava vago e senza nome. Proprio per questa ragione, imparare una lingua non è un'azione equiparabile al servirsi di un oggetto: imparare le lingue ci permette di guardare alla realtà assumendo una prospettiva prima inedita, proprio perché ci si serve di concetti altrimenti sconosciuti o di parole connotate in modo diverso.

Lo stesso discorso può essere fatto circa collocazioni e locuzioni, con esiti altrettanto interessanti. Per esempio, l'espressione *se faire plaisir* si riferisce a quelle azioni compiute, in genere in compagnia, che generano una sensazione di convivialità, di benessere, di godimento della vita. Paradossalmente, nel paese della dolce vita è difficile trovare un corrispondente perfetto. Sebbene in entrambi i paesi i modi di “godersi la vita” possano essere effettivamente molto simili, impadronirsi del concetto francese permetterà di dare dei confini molto più precisi ed essere più consapevoli di una particolare sensazione di benessere.

In francese, diverse sono le parole che rientrano nella stessa sfera semantica. Per esempio si potrebbero citare *se faire plaisir*, *se régaler*, *viveur*, *flâneur*, *jouisseur*, *la grasse matinée*.

Ora, numerosi sono i poliglotti che avvertono un “cambiamento” quando passano da una lingua all'altra e molti sono quelli che sono arrivati ad affermare di provare un vero e proprio “cambiamento della personalità” in questo passaggio. L'interrogativo che sorge spontaneo è se esso abbia davvero la forza di modificare l'insieme di tratti più

³ <http://www.treccani.it/vocabolario/magari/>

profondamente radicati in ciascun individuo risultante da una combinazione di “fattori genetici, di dinamiche formative e di influenze sociali”, quindi non dipendente solo e soltanto dalla propria madrelingua⁴.

Secondo alcuni studi, a modificarsi non sarebbe infatti la personalità, quanto piuttosto il proprio comportamento rispetto ad un ambiente culturale diverso dall’originario, per adeguarsi alle norme sociali e alle convenzioni di quella comunità. Il nucleo profondo dell’individuo rimane invariato, quello che cambia sono solo il modo di esprimersi e agire. I sistemi linguistici sono profondamente ancorati alla cultura di una comunità linguistica data. Le espressioni idiomatiche, i proverbi, l’espressione di certi concetti riflettono la sua storia e la cultura della comunità che la parla. Adottarne uno diverso dal natio significa assorbire, anche se in modo indiretto, quegli aspetti culturali che prima erano assenti dal proprio orizzonte.

Quando si adotta una lingua diversa da quella natia, ci si deve adattare a nuovi modi e mezzi di espressione, alle diverse sfumature di significato che assumono le parole, ad adottare un diverso punto di vista sulla realtà.

Avvertendo quindi tale cambiamento, il parlante è spinto a modificare il proprio comportamento, abbandonando le convenzioni della propria comunità per adottare quelle della nuova e conformarsi alla sua visione della realtà.

La specialista in sociolinguistica Susan Ervin ha verificato tale fenomeno in uno studio condotto nel 1964⁵. La ricercatrice aveva intervistato un gruppo di 64 volontarie francesi che da tempo vivevano negli Stati Uniti e parlavano correntemente francese e inglese americano. Analizzando le testimonianze che ciascuna di loro aveva redatto in francese e in inglese, Ervin notò come alcuni tratti emergessero più spiccatamente in una versione che nell’altra. In inglese, più marcati erano i temi, tra gli altri, della realizzazione della donna e delle aggressioni verbali rivolte alla famiglia. In francese invece, le nozioni della colpevolizzazione, della dominazione del maggiore e dell’aggressione a danno della donna stessa. Uno studio simile⁶ venne condotto quattro anni più tardi, nel 1968, su un gruppo di donne giapponesi, sposate con dei cittadini americani e residenti a San Francisco. Questa volta, Ervin chiese alle donne di completare la frase “Da grande sarò...” nelle due lingue. Le risposte date in giapponese

⁴ <http://www.treccani.it/vocabolario/personalita>

⁵ Ervin, Susan; “Language and TAT content in bilinguals”; *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, 1964; pagine 500-507.

⁶ Ervin, Susan ; “An Issei Learns English”; *Journal of Social Issues*, volume XXIII, numero 2, University of California Berkley, 1967, pagine 78-90.

e americano erano spesso agli antipodi: “casalinga” in giapponese contrapposto a “insegnante” in americano.

Parte I - la linguistica

Definizione e dominio di applicazione

Sebbene un certo interesse metalinguistico si sia manifestato già nella civiltà della Grecia antica, si può parlare di *linguistica* in senso scientifico solo a partire dalla fine del XIX secolo. Ferdinand de Saussure, considerato uno dei padri fondatori della linguistica moderna. Secondo quanto da lui affermato⁷, la disciplina, focalizzata sullo studio delle manifestazioni del linguaggio umano, avrebbe dovuto porsi tre obiettivi principali: descrivere e ripercorrere la storia del maggior numero di lingue possibile così da ripercorrere le storie delle loro famiglie linguistiche e risalire alla lingua madre, scoprire a quali leggi generali obbediscono le lingue e quelle a cui si deve il loro mutare nel corso del tempo, delimitare il proprio campo d'azione e definirsi come disciplina scientifica. Saussure si preoccupa inoltre di distinguere *linguaggio* e *lingua*. Il linguaggio è una facoltà naturale umana che si manifesta nelle singole lingue. Esse si distinguono in quanto sono manifestazione particolare del linguaggio e un insieme di convenzioni necessarie adottate da una comunità ai fini della comunicazione. Se il linguaggio è abilità innata, la lingua deve essere appresa perché si possa usare nella comunicazione.

A partire dal XX secolo, in seguito al diversificarsi degli studi e alla maggiore comprensione della materia, il fulcro della disciplina non coincide più solamente con la lingua intesa come manifestazione fonetica, morfologica e sintattica. Soprattutto dalla metà del Novecento in avanti, l'interesse di un numero sempre crescente di studiosi si concentra sull'influenza, ormai innegabile, della lingua sul pensiero. In generale, ciò che le diverse correnti hanno in comune è il tentativo di comprendere come le diverse concettualizzazioni della realtà proprie alle diverse lingue possano influire sul modo di pensare e sulla visione della realtà di coloro che le parlano.

L'ipotesi Sapir-Whorf

La tesi elaborata nel 1956 dall'antropologo americano Edward Sapir e successivamente difesa da uno dei suoi studenti, Benjamin Lee Whorf, ha rappresentato uno dei momenti

⁷ De Saussure, Ferdinand; a cura di Tullio de Mauro, *Cours de linguistique générale* ; Paris, Payothèque, 1981 ; pagine 20-25.

fondamentali nell'evoluzione della linguistica contemporanea. Conosciuta oggi come *Ipotesi Sapir Whorf*, essa afferma che:

The "linguistic relativity principle"...means, in informal terms, that the users of markedly different grammars are pointed by their grammars toward different types of observations and different evaluations of externally similar acts of observation, and hence are not equivalent as observers but must arrive at somewhat different views of the world.⁸

Essa è poi stata al centro di svariati dibattiti che hanno portato a due interpretazioni principali. La più rigorosa è quella del *determinismo linguistico*, la quale sostiene che la visione del mondo e il modo di pensare sarebbero definiti e determinati dalle strutture linguistiche. Più moderata è invece la visione del *relativismo linguistico*, secondo cui processi cognitivi e la visione della realtà non subirebbero che un'influenza della lingua piuttosto limitata.

Se si pensa al diverso modo di concettualizzare la realtà delle singole lingue e alla quantità di termini intraducibili che si riferiscono ad una realtà nota ad una certa comunità linguistica ma completamente sconosciuti ad un'altra, la conclusione raggiunta da Sapir e Whorf sembrerebbe essere perfettamente coerente: tanto più che Whorf ha chiaramente mostrato, nei suoi scritti, come l'apprendimento di una nuova lingua modifichi inevitabilmente la visione del mondo del parlante.

Tuttavia, tra gli anni '60 e '70, aspre critiche sono state opposte all'Ipotesi Sapir-Whorf, soprattutto dalla scuola di pensiero della grammatica generativista fondata da Noam Chomsky, che allo studio dei due linguisti americani contestava la mancanza di rigore, di metodo e addirittura l'immoralità.

Ciononostante, l'intuizione che ne stava alla base attirò l'attenzione di un gruppo di studiosi, conosciuti oggi anche come *neo-whorfisti*, che avanzò in direzione del superamento della dicotomia deterministi-relativisti a cui il dibattito si era ridotto, distorcendo l'idea che costituiva inizialmente la base della teoria. Essi miravano infatti a dimostrare in quali termini il pensiero può essere oggettivamente influenzato dalla lingua, riconoscendo anche la possibilità che certi processi cognitivi ne rimanessero completamente immuni.

⁸ "Il "principio della relatività linguistica ... indica, per usare termini informali, che coloro che usano delle grammatiche tra loro significativamente differenti saranno spinti a fare diversi tipi di osservazioni e diverse valutazioni su eventi simili; per questo motivo non potranno le loro osservazioni non saranno equivalenti in quanto essi arrivano a visioni del mondo in qualche modo differenti."; Judith F. Kroll; Annette M. B. de Groot; *A Handbook of Bilingualism, Psycholinguistic Approaches*; Oxford University Press; 2005; pagina 434.

Contrariamente alla teoria classica del relativismo linguistico, le strutture sintattiche venivano sentite come ormai insufficienti a riassumere la complessità della lingua. Essa diveniva il principale strumento di concettualizzazione della realtà e della possibilità di socializzazione con gli altri appartenenti della medesima comunità linguistica.

Il pensiero non è solo la sede della memoria e l'organo della riflessione, ma anche il sito in cui si raccolgono tutte le rappresentazioni della realtà dell'individuo, ovvero tutti i concetti appartenenti alla lingua, o lingue, da lui parlate.

Per concetto si intende una rappresentazione mentale della realtà da parte degli individui, identica per tutti coloro che appartengono ad un medesimo gruppo linguistico. In parte, essa viene espressa grazie alla mediazione della lingua. I concetti vi trovano infatti il proprio corrispettivo negli elementi lessicali e nelle strutture morfosintattiche come genere, numero, tempo e aspetto verbali. Altri concetti, pur corrispondendo ad una data rappresentazione mentale dei parlanti, restano possibili solo a livello mentale, dal momento che non si realizzano in nessuna forma linguistica.

Sembrerebbe che la lingua e il pensiero si influenzino in maniera reciproca. Da un lato l'esperienza della realtà porta alla formazione di concetti più o meno codificati nella lingua. Dall'altro, la possibilità di dare una forma ai concetti attraverso un qualche tipo di codificazione grammaticale e lessicale metterebbe in risalto determinati aspetti del mondo circostante.

Parte II - Il fenomeno del bilinguismo.

L'ipotesi Sapir-Whorf e il bilinguismo

La manifestazione più evidente dell'influenza della lingua sul pensiero si riscontra nei soggetti bilingue (e ovviamente nei plurilingue), ovvero in coloro che possono esprimersi attraverso una lingua ulteriore (L2) rispetto a quella nativa (L1). Come già indicava Whorf, l'apprendimento delle lingue rappresenta l'unica porta di accesso a nuovi concetti, inesistenti nella propria lingua madre, e quindi a nuovi schemi di concettualizzazione della realtà.

In tempi recenti, il fenomeno del bilinguismo e gli effetti che esso esercita sugli individui hanno costituito l'oggetto di indagine di studi che si sono via via moltiplicati. Le variabili che i socio-linguisti prendono in considerazione in queste ricerche vanno dal modo in cui parlare diverse lingue influenza il pensiero, in che modo esse interagiscono tra di loro, quali sono le reazioni alle interazioni e quali relazioni si instaurano tra le lingue e tra esse e l'individuo, qual è il livello di competenza di L2 raggiungibile, ed in particolare se sia possibile arrivare a padroneggiarla allo stesso modo che un madrelingua. Alla lunga lista dei parametri da considerare, c'è poi un'altra difficoltà che si aggiunge al lavoro del socio-linguista, ovvero la necessità di garantire la rigorosità scientifica dell'indagine. Il primo ostacolo da superare, e forse anche quello più alto, è la definizione di *bilinguismo*.

Come dice la parola stessa, *bilingue* è chiunque sia capace di esprimersi in due lingue, L1 e L2 in modo fluido e senza errori. In realtà, tale definizione è troppo netta e rigida per riflettere le diverse sfumature in cui il fenomeno del bilinguismo si declina.

La diversa natura del rapporto tra le due lingue e l'età a cui sono state imparate ha portato i linguisti ad individuare una serie di sottocategorie. Si parla dunque di *bilinguismo precoce*, quando le due lingue sono apprese insieme durante l'infanzia, *bilinguismo tardivo*, la L2 è imparata a parecchi anni di distanza dalla lingua nativa e *apprendimento di una seconda lingua da adulto*. Seguono poi altre definizioni che tentano di cogliere altri aspetti del bilinguismo. Si parla di *bilinguismo bilanciato* se l'individuo padroneggia entrambe le lingue, di *bilinguismo dominante* se parla meglio una dell'altra. Dal punto di vista dell'individuo si può invece parlare di *bilingue compatto* se ha imparato le lingue nello stesso momento e comunque prima dei sei anni,

bilingue subordinato se la L2 viene imparata a parecchi anni di distanza e spesso in un contesto differente da quello familiare, per esempio in seguito ad un trasferimento in un paese straniero, e *bilingue subordinato* se la lingua nativa e quella in cui pensa è la L1 e la L2 quella in cui si svolge normalmente la comunicazione.

In definitiva, comunque, la vera linea di confine tra le persone bilingue e coloro che sanno semplicemente parlare due lingue è il metodo di apprendimento. Secondo linguisti e neuro-linguisti ce ne sono fondamentalmente due che chiamano rispettivamente *acquisizione* e *apprendimento*. L'acquisizione della lingua, quella dei genitori, avviene in modo naturale e spontaneo, per semplice esposizione al flusso della lingua parlata, che normalmente è anche quella dell'ambiente in cui il bambino cresce. È possibile che la lingua dei genitori e della comunità non coincidano e che il bambino le impari entrambi raggiungendo un livello di competenza linguistica pari a quello dei madrelingua. Anzi, è un caso frequentissimo nelle famiglie di migranti. differenza di quello che normalmente avviene per la L2, appresa in modo più formale, spesso a scuola, attraverso regole e grammatiche.

Il carattere di spontaneità di perde invece quando la L2 è imparata negli anni successivi a quelli della prima infanzia. L'apprendimento diventa formale, rigide regola grammaticali diventano fondamentali e spesso avviene a scuola.

Non è ancora chiaro se avvicinandosi alla propria L2 in età relativamente avanzata precluda ogni possibilità di raggiungere un livello di competenza pari a quello dei madrelingua, ma le probabilità di successo sono molto più alte quando L1 e L2 sono entrambe assimilate a partire dalla prima infanzia.

L'apprendimento della seconda lingua secondo la teoria della grammatica generativa

A fianco della teoria di Sapir e Whorf, è stato Chomsky a dare uno dei contributi più importanti alla linguistica contemporanea. Egli è infatti uno dei padri fondatori della cosiddetta *grammatica generativa*, secondo la quale il numero finito di elementi di una lingua permetterebbe ai parlanti di formare un numero pressoché infinito di frasi diverse. Uno dei temi di interesse comuni a questo filone è l'apprendimento di lingue straniere. Chomsky parte dal presupposto che qualunque essere umano possa raggiungere la perfetta padronanza di qualsiasi lingua a condizione che, entro una certa soglia di età, si integri nella comunità a cui essa appartiene.

Tale potenzialità non viene determinata dalla propria intelligenza o dalla propria cultura d'origine e per spiegare da cosa è originata Chomsky elabora l'ipotesi dell'innatismo.

A grandi linee, nel cervello di ogni essere umano sarebbero registrate le regole di una *grammatica universale*, contenente i principi di base propri di ciascuna lingua, ciò che permetterebbe a qualunque bambino di imparare qualunque lingua, in caso di esposizione per un periodo adeguato di tempo. La struttura più profonda rimane invariata e comune, manifestandosi però nelle singole lingue con una morfologia, una sintassi e un lessico diversi. Dal punto di vista delle strutture e delle caratteristiche, le lingue potrebbero essere scomposte in una serie di tratti fondamentali e invariabili e dall'altro da una serie di parametri variabili, tali da rendere unica ogni lingua. L'apprendimento si limiterebbe alla comprensione del cambiamento di questi parametri. Sotto questo punto di vista, l'apprendimento equivarrebbe a capire come la grammatica universale si declina nelle lingue. I parlanti procederebbero infatti per tentativi ed errori, formano un'ipotetica grammatica della lingua e sottoponendola a correzioni ripetute per adattarla alle frasi successivamente incontrate, altrimenti impossibili da analizzare dal punto di vista morfologico e sintattico.

A questo punto starebbe all'individuo cercare di capire quale parametro è necessario resettare per arrivare ad una configurazione della grammatica ipotizzata che coincida con quella reale.

Riassumendo, tutte le lingue, sebbene differenti per aspetti che potrebbero in fin dei conti essere considerati superficiali, condividerebbero tutti i medesimi meccanismi di fondo, una sorta di grammatica universale le cui regole sarebbero registrate nel cervello umano. Per questa ragione i bambini possono potenzialmente imparare più di una lingua pressoché perfettamente e quasi senza alcun tipo di sforzo.

Se l'apprendimento di L1 ed L2 avviene entro una certa soglia di età e per esposizione diretta alle due lingue, il livello di conoscenza raggiunto sarà quello di madrelingua in entrambe.

Rimane da chiarire perché, una volta superati i 7-8 anni di età, la semplice esposizione non sia più sufficiente e perché sempre più difficilmente si potrà raggiungere anche in L2 la stessa competenza di un madrelingua. Infine si cercherà di spiegare quali sono le strategie da adottare per aggirare queste difficoltà.

L'acquisizione di L1 e L2 nei bilingue

Dal paragrafo precedente si evince che l'apprendimento della lingua nativa (o delle lingue native) avviene per assorbimento diretto e non richiede, contrariamente a quelle che verranno imparate in seguito, l'uso di alcun metodo o grammatica in particolare. Ben diverso il caso della seconda lingua.

Raggiungere la piena padronanza di L2 dipende soprattutto dall'età⁹.

Nei primissimi anni di età l'apprendimento di L1, e di una eventuale L2, avviene in modo spontaneo e naturale, nel caso in cui il bambino riceva stimoli sufficienti. Per semplice esposizione alla lingua, per esempio ascoltando i genitori parlarla, si comincia ad associare i suoi ai referenti e a comprendere il significato delle frasi più complesse. Alla fine del processo, la padronanza della lingua (o delle lingue) è pressoché perfetta. Gli errori e le imprecisioni nell'uso linguistico che comunque si riscontrano derivano da diversi fattori, tra i quali l'ambiente socio-culturale in cui si è inseriti, il proprio livello di educazione e quello dei genitori, nonché il proprio grado di intelligenza.

Ciò non significa che successivamente ogni possibilità di apprendimento di una L2 sia precluso, ma molto più difficile sarà padroneggiarla in modo altrettanto perfetto e quasi impossibile arrivare al livello di competenza dei madrelingua. Ciononostante, le prove concrete a riguardo scarseggiano e tale ipotesi resta oggetto di controversie.

I linguisti hanno comunque cercato di stabilire entro quali età l'apprendimento delle lingue sarebbe più efficace. Così come spesso succede nella descrizione dei fenomeni naturali, la suddivisione operata tenta di ricondurre ad uno schema rigido una realtà che è invece molto più fluida e in cui i confini tra le classi individuate sarebbe molto più sfumato.

Bisogna inoltre considerare che la lentezza e la gradualità dei fenomeni sotto esame hanno ulteriormente complicato il compito degli studiosi, senza contare che ciascun individuo è dotato di certe abilità e di una certa intelligenza che possono compensare gli effetti dell'invecchiamento.

⁹ La teoria del periodo critico (dall'inglese *critical period hypothesis*) venne proposta per la prima volta dal neurologo Wilder Penfield nel 1959 nel libro *Speech and Brain Mechanisms*. Essa suggerisce che i primi anni di età sono cruciali per l'apprendimento di L1. Se invece il bambino non riceve alcuno stimolo linguistico entro questo limite di tempo, sarà per lui impossibile servirsi pienamente della facoltà di linguaggio. Anche se la teoria viene generalmente accettata, le prove che la sostengono sono poche e di carattere principalmente teorico; spesso si preferisce quindi parlare di un periodo sensibile o ottimale. Le diverse componenti della lingua risentono in modo diverso dell'avanzare dell'età. La pronuncia sembra essere quella più sensibile: dopo una certa età gli esseri umani non sono più in grado di imparare nuove funzioni neuromuscolari, su cui si basa l'articolazione della lingua, da cui l'impossibilità di imitare i movimenti tipici della pronuncia della lingua straniera.

Già da queste prime righe emerge che la soglia fondamentale dei tre anni, entro dovrebbe cominciare l'apprendimento della propria lingua madre, non è l'unico punto di riferimento.

Le capacità relative all'assimilazione dei diversi domini grammaticali (morfologia, sintassi e fonologia) si sviluppano ad età successive. L'apice di attività e il successivo decadimento non si verificano alla stessa età per tutti e tre. Stabilire ulteriori limiti di età permette di farsi un'idea delle fasi in cui la sensibilità ad integrare le informazioni di una nuova grammatica è maggiore.

Oltre a quella di cui si è già parlato, è stata individuata un altro limite temporale, posto all'età di 4 anni. Entro tale età, la padronanza di L2 è sostanzialmente vicina a quella dei madrelingua, anche se l'apprendimento dei meccanismi morfologici e delle strutture sintattiche è meno efficace. Dopo i quattro anni di età, invece, l'esposizione non può più portare il bambino ad imparare la L2 che dovrà essere assimilata attraverso un percorso più formale, mandando a memoria regole grammaticali e facendo esercizi di lingua.

Le teorie chomskiane, in grado di dare una spiegazione soddisfacente dei meccanismi dell'apprendimento linguistico nei bambini, individuano nel diverso stato iniziale di apprendimento di L2 rispetto a L1 un altro fattore determinante nello sviluppo delle competenze linguistiche. Per quanto riguarda L1 le condizioni sono quelle ideali, perché i parametri di quella grammatica universale propria di ogni individuo non ha ancora dovuto adattarsi alla configurazione di nessuna lingua particolare.

Per L2 lo scenario è completamente diverso, essendosi le categorie della grammatica universale attivate e adattate a L1. Sarebbe dunque l'impossibilità di "resettare" i parametri della grammatica universale a costituire l'impedimento maggiore all'acquisizione di L2 secondo le stesse modalità di L1. Le fondamenta sarebbero infatti rappresentate dalle conoscenze pregresse del funzionamento di L1 e non dalle quasi infinite possibilità presentate dalla grammatica universale.

L'impossibilità di "resettare" i parametri della grammatica universale costituisce apparentemente l'impedimento maggiore nell'apprendimento di L2, le cui fondamenta sarebbero costituite dalle conoscenze pregresse di L1 e non dalle infinite possibilità presentate dalla grammatica universale.

Riassumendo, l'invecchiamento è il principale responsabile del livello di assimilazione di una lingua, tanto che difficilmente in età adulta si riuscirà a raggiungere lo stesso livello di competenza di un madrelingua. Il monitoraggio dell'attività cerebrale attraverso risonanze magnetiche, tomografie e elettroencefalogrammi ha dato una conferma scientifica a quelle che si sarebbero altrimenti presentate come semplici osservazioni empiriche. Infatti, le differenze nella padronanza della lingua nel tempo corrispondono a diverse attivazioni di aree cerebrali associate con le abilità di produzione e comprensione.

Competenza linguistica e attività cerebrale

Le aree associate con il linguaggio sono quelle di Broca e Wernicke, situate nell'emisfero destro, associate con le facoltà di produzione e comprensione della lingua. La scoperta delle aree di Broca si deve a Paul Pierre Broca che negli anni Sessanta dell'Ottocento condusse una serie di studi su alcuni pazienti afasici arrivando a postulare la *lateralizzazione delle funzioni linguistiche*. Ovvero, studiando l'influenza che danni alla parte destra o sinistra del cervello, Broca inferì che, contrariamente a quanto si pensava, le aree cerebrali deputate al linguaggio si trovano per lo più situate nell'emisfero sinistro.

Carl Wernicke era invece un neurologo tedesco che in un articolo pubblicato nel 1874 cercò di spiegare come le aree destinate al controllo del movimento e al linguaggio fossero organizzate. Secondo Wernicke, la corteccia cerebrale sarebbe suddivisa in aree ciascuna associata ad una diversa funzione psichica, ad esempio una per l'olfatto, il tatto, il gusto eccetera. Inoltre, le aree sarebbero anatomicamente connesse tra di loro, organizzazione che renderebbe possibile i processi legati alla memoria: quando due aree cerebrali vengono attivate simultaneamente, esse hanno tendenza a rimanere associate, legami neuronali che si rafforzano via via con la ripetizione dello stimolo. L'articolazione del linguaggio corrisponderebbe dunque a delle aree precise della corteccia cerebrale, in particolare il lobo frontale e temporale-occipitale.

Il modello più recente che è stato elaborato per spiegare l'organizzazione a livello neuronale delle aree cerebrali implicate nella produzione e comprensione linguistiche presuppone un'organizzazione a tre livelli.

Alla base si trovano i moduli neuro-funzionali, ovvero i circuiti neurali che regolano funzioni come l'articolazione e la memoria delle sequenze articolatorie delle parole.

Essi sono compresi in circuiti più grandi ciascuno deputato al controllo di aspetto della produzione o della comprensione verbale come la comprensione di testi scritti orali, l'abilità di scrittura e la capacità di lettura. L'individuazione delle aree, che è peraltro ancora in corso, è stata possibile attraverso l'osservazione dell'attività di pazienti con danni cerebrali. In base alla parte del cervello danneggiata, una dissociazione tra le funzioni linguistiche si verificava, per cui un paziente poteva ancora leggere ma non scrivere e viceversa.

Infine il livello posto più in alto racchiude i circuiti neurali preposti al controllo e all'esercizio delle funzioni associate al linguaggio, oltre che tutte le funzioni cognitive del soggetto.

L'organizzazione cerebrale e i modelli di produzione linguistica nei soggetti bilingue

La questione è allora quella comprendere le variazioni del modello in presenza di più lingue. La difficoltà di definire "bilingue" e la complessità della materia hanno fatto sì che la ricerca abbia proceduto a rilento e sia approdata alla formulazione di ipotesi discordanti.

Fra tutte le ipotesi avanzate, ne è emersa una che è ben presto diventata la più accreditata. Più specificatamente, sebbene alcune aree siano condivise per le due lingue, ognuna di esse ne avrebbe altre specializzate espressamente per una delle due lingue. Inoltre entrambe le lingue disporrebbero di circuiti neurali dedicati.

Lo studio dell'attività cerebrale nei soggetti che hanno appreso L2 in età avanzata suggerisce anche che, soprattutto all'inizio dell'apprendimento, viene attivato un maggior numero di aree dell'emisfero destro rispetto ai madrelingua. La parte destra del cervello è infatti preposta all'analisi dell'aspetto pragmatico della lingua: le inferenze di tipo pragmatico permettono di compensare la scarsa competenza linguistica.

Anche le modalità di espressione verbale sarebbe differente rispetto ai monolingue, come suggerito da un modello sviluppato nel 1996, che condensa un gran numero di conoscenze derivate da anni di ricerca. Esso prevede l'esistenza di cinque sotto-sistemi. I primi tre sono destinati al controllo della produzione linguistica e vengono chiamati *concettualizzatore*, *formulatore* e *articolatore*. Il primo prevede innanzitutto la presenza di una collezione di concetti che rendano possibile la comunicazione, concetti

che sono specifici per ogni lingua. Nei soggetti bilingue è stato inoltre osservato come a carico di questo circuito ci sia anche l'assunzione di convenzioni linguistiche legate alla L1 o alla L2. Il messaggio viene poi attualizzato dal circuito preposto alla formulazione che sceglie le parole e le strutture più appropriate e applicando le regole grammaticali e fonetiche. L'apprendimento delle lingue può produrre delle modificazioni nell'assetto del sistema. Nei soggetti in cui l'apprendimento di L1 e L2 ha proceduto di pari passo, le strutture sono le stesse per entrambe le lingue. Quando la lingua L2 viene imparata successivamente, ed in particolare dopo i dieci anni di età, si sviluppano, per le due lingue, dei sistemi diversi per la grammatica e l'aspetto fonologico della produzione orale.

Infine, gli ultimi due sotto sistemi sono deputati alla comprensione e alla memorizzazione del lessico. L'attivazione di quest'ultimo avviene in entrambi i momenti della comunicazione, sia quello di comprensione che di produzione.

Parte III - vita da bilingue: come cambia, davvero, la nostra visione del mondo

Accesso ai nuovi concetti e cambi di prospettiva

Chiunque abbia raggiunto un livello di competenza sufficientemente elevato in una seconda lingua avrà sperimentato sulla sua pelle i profondi cambiamenti che ciò comporta. Anche se normalmente è un aspetto dell'apprendimento delle lingue su cui non viene posto l'accento, le strutture morfosintattiche e il lessico, che costituiscono il centro della maggior parte dei metodi in uso nelle scuole, portano con loro un inquadramento diverso della realtà. I tempi verbali, le strutture marcate, la connotazione dello spazio e i referenti astratti fanno tutti parte di un sistema linguistico autonomo, che pertanto guarda alla realtà da una propria prospettiva. Imparare una nuova lingua significa quindi impossessarsi di un altro sistema, potenzialmente in conflitto con quello d'origine di guardare al mondo.

La natura e le conseguenze delle interazioni tra sistemi linguistici in contrapposizione l'uno con l'altro è stato oggetto di indagine dello psicologo e linguista americano John A. Lewis, che ha cercato di mostrare come l'apprendimento di una seconda lingua viene ostacolato dalla categorizzazione propria della prima lingua.

L'interrogativo centrale porta sull'influenza del sistema di significati della lingua che il parlante già conosce sull'apprendimento e sul raggiungimento di un certo livello di competenza nella L2. Infatti, anche se può sembrare talmente scontato da passare inosservato, già la conoscenza della propria lingua madre informa di sé il pensiero di una data comunità linguistica, modificandolo. Come tutte le altre lingue, anche la L1 è un sistema a sé stante, e come tale ritaglia la realtà in modo unico ed esclusivo rispetto a tutte le altre lingue, attraverso concetti, strutture morfologiche e grammaticali. In altri termini, quando l'apprendimento della L2 si colloca in un periodo successivo a quello della L1, la base su cui le nuove conoscenze si fondano non è neutra, ma "contaminata" dalla configurazione della L1. La semiotica è probabilmente l'aspetto più importante da considerare nel momento in cui si cercano i motivi di influenza di L1 nell'apprendimento di L2. Permette anche di capire meglio come ciascuna lingua guardi alla realtà da una certa angolazione, ovvero dandone una certa versione o interpretazione. In altri termini, all'interno di ciascuna comunità linguistica vengono selezionati alcuni aspetti della realtà e li organizza in un sistema organico, associandoli ad una parola, scritta e orale. Ed è proprio nella lingua che si riflettono quali aspetti del reale sono stati selezionati e come sono stati organizzati. Si possono identificare tre aree.

- La prima è la grammatica. Il genere e il numero, i tempi verbali, la forma assunta dai complementi sono un esempio concreto della categorizzazione operata attraverso la lingua.
- La seconda è quella dei referenti, come cioè attraverso le parole vengano denominati colori, spazio, movimento.
- Infine c'è la terminologia di discipline che derivano da una sorta di elaborazione, come la musica, la matematica, il tempo le metafore.

Il livello semiotico interagisce poi con altri due, insieme ai quali esercita una potenziale influenza sul pensiero umano: un livello strutturale, cioè quello delle strutture morfosintattiche, e un livello funzionale, come la lingua viene usata dal parlante rispetto ad un certo interlocutore, situazione eccetera.

Inoltre, considerata l'età precoce a cui i bambini cominciano ad adoperare L1 è comprensibile come essa sia profondamente ancorata nella mente degli individui. Nel momento in cui essi cominciano ad apprendere i rudimenti di una nuova lingua, la prima impressione è di straniamento. Non solo il significato delle parole diventa più impalpabile perché i referenti sono indicati con suoni e segni estranei, ma assume nuove sfumature, cambia, indica dei concetti addirittura inesistenti nella lingua di partenza. La reazione spontanea è di classificarli come assurdi, bizzarri, assolutamente inadatti a rispecchiare la realtà. Tale è il livello di contrapposizione che può esistere tra le lingue.

Tuttavia, con il progredire delle conoscenze linguistiche e soprattutto con la socializzazione con i madrelingua della L2, i parlanti ne introiettano i concetti, ne imparano il giusto significato e il giusto utilizzo in contesto. E quello che sembrava un sistema così rigido e inflessibile ne risente. Il parlante, parlando la propria L2, ha cambiato temporaneamente di prospettiva rendendosi conto che anche il sistema della L2 è in grado di rendere conto della realtà in maniera altrettanto coerente. I diari e le opere autobiografiche, le interviste con persone che parlano più di una lingua testimoniano la consapevolezza dell'esistenza di altre possibilità oltre a quelle cristallizzate dalla propria L1. Essi sono consapevoli anche dell'irriducibilità di un sistema all'altro, consapevolezza da cui scaturisce anche un senso di inadeguatezza e sofferenza, come si vedrà nella sezione successiva.

Infine, il metodo di apprendimento delle lingue potrebbe formare un ponte tra L1 e L2 facilitando l'apprendimento dei concetti, ma anche lasciando gli studenti liberi di servirsi della visione della realtà ibrida tra quella di L1 e L2, accompagnandoli verso il mondo della seconda lingua ma limitando gli shock culturali.

Il diario e le opere autobiografiche

Il contrasto tra L1 e L2 è percepito con chiarezza dai bilingue, che si trovano a dover fare i conti con due sistemi linguistici differenti e spesso in contrasto nel loro modo di analizzare la realtà. Inoltre, soprattutto nel momento della socializzazione con la madrelingua, ci si accorge che non solo le etichette date a oggetti e concetti sono diverse, ma anche le convenzioni sociali e i comportamenti adottati dai nativi in certe situazioni. Anzi, la forza del contrasto è tale che per descriverlo si è spesso fatto ricorso a parole come “Schizofrenia”, utilizzata sia da parte degli psicologi come metafora delle problematiche derivanti dal contrasto tra due sistemi linguistici, culturali e cognitivi. Anche i bilingui però se ne servono, insieme a molte altre immagini, nelle riflessioni su se stessi.

In realtà, due sono le osservazioni che si possono fare in merito all’analisi dei diari e delle opere autobiografiche di autori bilingue: da un lato la consapevolezza di poter pensare e comunicare secondo due codici spesso in contrasto o opposizione, dall’altro la percezione di uno spostamento di significato tra due versioni della stessa storia in due lingue diverse.

I diari personali sono una delle fonti più interessanti per capire gli effetti psicologici della conoscenza di due lingue. Man mano che si migliorano le competenze nella propria L2 si fa strada un sentimento di rottura, di divisione. Tra le immagini più ricorrenti incontrate dalla studiosa Anna Pavlova, si ritrovano metafore che riflettono la dualità, il superamento di barriere, la frammentazione, la molteplicità. Se una certa influenza sul pensiero viene direttamente esercitata dall’acquisizione di nuovi concetti e nuovi metodi di categorizzazione, essa ha un proprio peso, indirettamente, anche sulla psiche. Non solo si cambia di prospettiva. La validità unita all’irriducibilità di L1 e L2 e la necessità di non poterli combinare in un unico linguaggio ma di dover scegliere se attenersi all’uno o all’altro nel corso della comunicazione, provoca un sentimento di rottura e, appunto di divisione. Soprattutto perché, come già è stato detto, entrambi portano con sé un universo culturale, comportamentale e di convenzioni validi ma incompatibili.

Una delle persone intervistate da Pavlova ha infatti affermato:

“Having been divided between English and Spanish since my early childhood I found it difficult for many years to overcome a strange laceration, a gap not merely between two languages, but also between two mental universes carried by them. I could never make them coincide within myself.”¹⁰

Il sentirsi divisi tra due universi può anche essere ricondotto alla necessità di uniformare il proprio comportamento a quello dei parlanti di L2. Nel momento della socializzazione, infatti,

¹⁰ “Essendo stato diviso tra l’inglese e lo spagnolo dalla mia prima infanzia, per anni mi è stato difficile superare una strana lacerazione, un divario che non era, banalmente, tra due lingue, ma anche tra i due universi mentali di cui erano portatrici. Non sono mai riuscito a farle coincidere dentro di me.”

appare evidente come le lingue siano portatrici dei valori e delle convenzioni sociali di una comunità linguistica. Tuttavia, se la capacità di comunicare correntemente nella L2 non induce malattie quali, appunto, la schizofrenia, può modificare, insieme alle percezioni del reale, anche il comportamento. Socializzando con i madrelingua della propria L2, si avverte una certa differenza tra le convenzioni e i comportamenti accettabili secondo le due lingue. Il bilingue è quindi spinto a spogliarsi di quelli appartenenti alla lingua madre a vestirsi di nuovi abiti. Da cui il sentimento di avere due personalità distinte.

Pavlova ha raccolto dati che corrispondono a queste osservazioni intervistando un gruppo di 1039 bilingue a cui venne richiesto di spiegare se e come sentissero di avere due personalità diverse parlando due lingue diverse. La maggioranza (65%) ha risposto affermativamente. Tra di loro è stato il 69% ad aver argomentato la propria risposta. del gruppo restante, il 26% ha risposto negativamente, anche se, contrariamente al gruppo precedente, solo il 14% ha sviluppato la propria risposta. Infine il 6% ha dato risposte ambigue e il 3% non ha risposto. In generale, il fattore che gioca il peso maggiore è la padronanza della lingua straniera: solamente dopo aver raggiunto un certo grado di competenza essa cessa di essere un corpo estraneo e viene accettata dal parlante.

Tra coloro che hanno affermato di percepire un cambiamento nel loro modo di comportarsi o nella percezione della propria identità, quattro sono state le cause generalmente indicate. Gli intervistati parlano delle differenze culturali e linguistiche, dei diversi modi di poter esprimere le proprie emozioni nei due sistemi, il livello di competenza raggiunto e, infine, anche il contesto in cui le lingue sono state imparate. Nel corso del prossimo paragrafo verrà affrontato il tema dell'insegnamento delle lingue straniere e le sue possibili implicazioni.

Le testimonianze raccolte dalla ricerca evidenziano la consapevolezza dei bilingue del proprio stato di individui in bilico tra due mondi e del legame tra la lingua, la cultura da un lato e la propria personalità dall'altro. In altri termini, gli individui bilingue percepiscono che la lingua porta con sé delle implicazioni di carattere culturale e che la propria identità non è stabile ma negoziabile: l'esperienza di apprendimento di un sistema di classificazione della realtà differente può lasciare tracce profonde. Eccone qualche esempio:

“[Learning a second language] causes me to assume different cultural perspectives and that behaviors language and culture are a package”¹¹

“Speaking a different language means being a different person belonging to a different community character type and emotional type”¹²

¹¹ “[imparare una seconda lingua] mi ha portato ad assumere prospettive culturali differenti e a capire che i comportamenti, la lingua e la cultura formano un tutt'uno”

“You conform to the way natives talk and express themselves which is not necessarily the way you would do it in your first language”¹³

L'altro corpus di scritti analizzato è quello delle autobiografie. Ancora una volta emerge lo spostamento del baricentro della sfera emotiva, delle convenzioni linguistiche e sociali. Questa volta il problema è di rendere la stessa storia, la propria storia, in due lingue diverse. Ed è proprio qui che si presenta uno scoglio per gli autori, difficile da superare. Essi si rendono conto che i diversi modelli di espressione di sé, di concettualizzare il tempo e lo spazio, di dare più o meno rilevanza alla cronologia in cui gli eventi si sono succeduti piuttosto che agli eventi stessi rende pressoché impossibile fare una traduzione perfetta. Le due versioni, insomma, non coincideranno mai completamente e alcuni aspetti piuttosto che altri saranno messi in evidenza. Si tratta della stessa esperienza che tutti i bilingue provano nella propria esperienza trasposta su carta. Ecco una delle riflessioni di un autore bilingue raccolta da Pavlova:

“ New trains of thought were sorted in my mind, new associations of ideas formed. There was so little resemblance between what I wrote in English and what I had already written in French that it might almost be doubted that the same person was the author of these two pieces of work”¹⁴

Una sensazione che trova riscontro anche nei lettori: quando le due versioni dello stesso testo venivano loro sottoposte, trovavano difficile credere che lo stesso autore avesse dato origine ad entrambi. Bisogna inoltre considerare il rapporto della scrittrice o dello scrittore nei confronti delle lingue parlate. Da un lato, infatti, la minor padronanza dei concetti della L2 può portare ad un senso di distacco tra se' e la propria produzione scritta, fungere da filtro o barriera tra chi scrive e le esperienze, eventualmente spiacevoli, vissute e raccontate. Il rovescio della medaglia è che, proprio a causa della maggior vividezza dei racconti nella propria lingua d'origine, possono spingere a scegliere di raccontare nella L2 imparata.

Le teorie linguistiche applicate all'insegnamento

Come anticipato nel paragrafo precedente, si affronterà ora il tema dell'insegnamento delle lingue straniere, che può influenzare in modo indiretto sia il modo di rapportarsi sia limitare o amplificare il loro effetto sul pensiero umano. In breve, il suo compito dovrebbe essere non soltanto quello di veicolare aspetti puramente linguistici, ma concentrarsi anche sulle interazioni

¹² “Parlare una lingua diversa significa essere una persona diversa appartenente ad un tipo di comunità diversa e ad un modello emotivo diverso”

¹³ “Ci si conforma al modo in cui i madrelingua parlano e si esprimono, il che può non corrispondere esattamente a quello che si farebbe nella propria prima lingua”

¹⁴ “Nella mia mente si dipanavano nuovi fili di pensiero, si formavano nuove associazioni di idee. Ciò che scrivevo in inglese assomigliava così poco a ciò che già avevo scritto in francese che si sarebbe potuto benissimo dubitare che i due scritti fossero opera della stessa persona”.

tra la L1 e la L2 per creare un sistema armonioso in cui entrambe possano convivere armoniosamente, dando così al parlante la possibilità di avvalersi dei concetti e della prospettiva di entrambe. Vivian Cook, professore di linguistica applicata all'università di Newcastle, si è interessato a questo aspetto.

Il punto di partenza è naturalmente chiedersi qual è il ruolo dell'insegnamento delle lingue, se queste possono portare gli studenti a percepire se stessi in modo differente, fino ad arrivare ad un vero e proprio senso di rottura e divisione. In altre parole, bisogna domandarsi quali siano i suoi obiettivi e i suoi metodi ma anche quale ruolo abbia nelle interazioni che necessariamente si sviluppano tra L1 e L2.

A questo proposito emerge ancora una volta l'importanza della teoria del relativismo linguistico e dell'ipotesi di Sapir-Whorf, che si pongono come premessa necessaria alla possibilità stessa dell'insegnamento in questo ambito. Se infatti le lingue potessero variare l'una rispetto all'altra in modo totalmente casuale e se non fosse ad esse sotteso alcun principio in comune, l'apprendimento e l'insegnamento delle L2 sarebbe impossibile.

Essa pone però anche davanti ad un altro interrogativo: quale importanza dare ai concetti propri esclusivamente alla L2? Come e quali veicolare?

Un altro fattore da tenere in considerazione è poi la conoscenza pregressa che gli studenti hanno della propria madrelingua. Come spiegato nei paragrafi precedenti, il punto di partenza di chi impara una L2 in età relativamente avanzata non è più una sorta di pagina bianca, ma la L1 stessa. L'apprendimento diventa quindi in parte una sorta di confronto tra la L1 e la L2, con tutte le difficoltà che possono derivare dal tentativo di accettare la sovrapposizione tra le due. L'apprendimento della L2 sarà tanto più difficile quanto distante dalla L1, in termini di modalità di classificazione del reale, grammatica, lessico, alfabeto eccetera. Basti pensare per esempio allo "shock culturale" che può provocare scoprire che in giapponese gli oggetti vengono classificati in base al materiale e non alla forma come avviene in gran parte delle lingue occidentali o imparare a scrivere da destra verso sinistra in arabo.

Riassumendo quindi, l'insegnamento deve fare i conti con una serie di aspetti: la L1 degli studenti, che costituisce una sorta di punto di partenza, le interazioni che si possono innescare con la L2, le divergenze in termini di concetti tra le due, quali di essi insegnare e come farlo.

Secondo Cook il metodo ideale di insegnamento sarebbe quello mirante alla costruzione di una competenza interculturale. Mutuare quelle parole legate a referenti in esistenti nella L1 degli studenti è essenziale per carpire l'essenza di una lingua ma anche della cultura ad esse strettamente legata. Perché la L2 non rimanga un guscio vuoto di significato è importante entrare nella mentalità dei suoi madrelingua. Senza però dimenticare il punto di partenza. Le nuove idee della L2 infatti non arriveranno mai a soppiantare quelle de L1, ma le due conviveranno nella mente degli studenti. È a questo punto che il ruolo dell'insegnamento

diventa cruciale. Il suo compito è infatti quello di evitare che si producano sentimenti di divisione e rottura, addirittura di “schizofrenia”. La soluzione sarebbe quella di creare una sorta di spazio intermedio tra le due lingue senza pretendere che gli studenti riescano ad esprimersi allo stesso modo dei madrelingua della loro L2, obiettivo spesso ricercato nei metodi scolastici ora in vigore ma evidentemente poco verosimile. Al contrario, gli insegnanti dovrebbero lasciare agli studenti la libertà di creare una sorta di sistema ibrido tra le due lingue e di passare in modo fluido dall’una all’altra, almeno nel pensiero, potendo così sfruttare la ricchezza lessico culturale di entrambe nello stesso momento.

Nella realtà dell’insegnamento, il percorso verso l’applicazione di questo metodo è ancora lungo. Nelle scuole prevale oggi il ricorso ad un metodo che si concentra sul perfezionamento linguistico. Per prima cosa bisogna considerare che ci si rivolge a studenti che non faranno probabilmente altro uso della lingua che passare gli esami e prendere buoni voti. Inoltre, ci si concentra sul livello di competenza raggiunto, che non viene paragonato ad altri parlanti di L2 ma ai madrelingua. Il modello a cui gli studenti dovrebbero aspirare è un modello ideale, praticamente impossibile da realizzare. Alla sfera socio-culturale si fa solo un accenno, di lato, spesso nell’ultima pagina dei capitoli del libro di grammatica.

Concludendo, l’insegnamento della lingua è estremamente importante non solo per veicolare i tratti linguistici tipici di una L2, ma soprattutto per veicolarne le particolarità concettuali rispetto alla L1 degli studenti e tutto l’universo socio-culturale a cui è legata. L’obiettivo non è più quello di creare dei “falsi madrelingua”, ma di rendere dei parlanti di L1 capaci di carpire e servirsi delle sfumature della L2 e di inserirsi nella comunità dei suoi parlanti, adattando di conseguenza ai valori e ai comportamenti che sono ritenuti accettabili. Infine, il ruolo dell’insegnamento è quello di costruire un ponte tra le due lingue, legarle in un tutto organico e impedire che i parlanti provino una sensazione di divisione, favorendo invece la loro convivenza e permettendo di poter passare dall’una all’altra in modo fluido. Solo così si potrà approfittare di possedere due lenti di osservazione nello stesso cervello.

Lingue diverse, percezioni diverse

Che lo si sia dalla nascita o lo si diventi, l’individuo è sempre più o meno consciamente consapevole del proprio stato di bilingue. Nella sua mente, le lingue non restano delle entità autonome e indipendenti, ma interagiscono tra di loro finendo spesso per mescolarsi nel momento della comunicazione, quella orale. Nel momento in cui si fanno propri certi concetti, ovvero quando si diviene consapevoli del loro significato vero ed essenziale, diventa difficile farne a meno anche se lo scambio si svolge in una lingua

diversa da quella a cui appartengono. Inoltre, il modo, il luogo e il momento specifico della vita in cui la o le lingue straniere vengono apprese influiscono sulla percezione che se ne ha e il modo di rapportarsi. Uno degli strumenti che i sociolinguisti usano per indagare tutte queste intricate relazioni è quello dell'autobiografia linguistica, raccolta per lo più attraverso un'intervista. Essa risulta vantaggiosa sotto più punti di vista. Attraverso il racconto autobiografico l'apprendimento linguistico viene collocato in un periodo temporale ben preciso della vita degli individui, periodo in cui vivevano in un certo luogo, impegnati in certe attività, coltivando progetti precisi per il futuro e così via. Senza contare che, rispetto ad altri tipi di testi e metodi di indagine, per esempio la biografia, sono gli intervistati a raccontare dal proprio punto di vista la propria storia, in questo caso dell'apprendimento linguistico. Due sono le maggiori implicazioni. In primo luogo, i soggetti compiono, nel momento dell'intervista, un lavoro di riflessione e rielaborazione, dando una forma al proprio vissuto e riorganizzandolo, prendendo così coscienza di certi eventi fenomeni non trascurabili per la "ricostruzione" della propria identità. Inoltre, nel discorso orale, molti sono i tratti che lasciano trasparire le emozioni di chi racconta. Ripetizioni, riformulazioni, pause e silenzi sono indici indiretti del rapporto che le persone intrattengono con le lingue che parlano e le rispettive realtà culturali in cui molto spesso vivono. Si può così comprendere anche i motivi che le hanno spinte ad imparare quelle lingue nello specifico, motivazioni che spesso sono legate al loro prestigio o alle opportunità che il paese in cui sono parlate può offrire. Per lasciare agli intervistati lo spazio di esprimersi liberamente e per evitare di influenzarli eccessivamente, l'intervista si svolge attraverso una serie di domande piuttosto generali che portano ad abordare alcuni aspetti come il proprio repertorio linguistico, il modo di appropriazione, come e con chi si praticano, la lingua di scambio all'interno del nucleo familiare, progetti per il futuro e tipi di contatti avuti con i madrelingua.

Considerati tutti gli aspetti di cui sopra, è evidente come l'analisi delle percezioni degli individui plurilingue sia del massimo interesse. Le autobiografie possono sia descrivere la storia di un singolo individuo e le sue lotte quotidiane, sia riflettere la complessa identità di un'intera comunità sociale.

Per quanto riguarda il primo caso, la testimonianza riportata in un articolo della sociolinguista e ricercatrice francese Christine Deprez ("Parler de soi, parler de son bilinguisme") di una donna turca emigrata in Francia lascia trasparire anche la storia della sua personale lotta all'emancipazione, condotta attraverso l'apprendimento della

lingua straniera. Fa. è di origine turca, all'epoca dell'intervista ha 37 e vive in Francia dal 1975. Madre di tre bambini, tutti nati in Francia, ha sempre lavorato con il marito ma mai al di fuori dell'attività familiare. Nel corso del colloquio ripercorre i momenti difficili che ha vissuto appena arrivata nel nuovo paese, quando ancora non conosceva la lingua. Definisce quegli anni "molto duri": non sapeva il francese e quindi, non riuscendo a comunicare né a comprendere nella lingua dell'ambiente in cui si trovava immersa. Fa. era in una condizione di inferiorità, sprovvista di uno degli elementi fondamentali nel quotidiano delle persone: la lingua. Sostenuta dalla sua voglia di imparare, soprattutto le lingue, comincia l'apprendimento del francese solo 5 anni dopo il suo arrivo nel nuovo Paese, alla nascita del suo primo figlio. Dal momento che il marito doveva occuparsi della gestione dell'attività di famiglia è Fa. che è costretta a sbrigare a sola tutte le pratiche amministrative per suo figlio, a portarlo dal dottore e, successivamente, ad aiutarlo con i compiti quando comincia la scuola elementare. Questo sarà il vero punto di svolta: Fa. comincia a studiare il francese con suo figlio, spinta dalla voglia di imparare e parlare correttamente una lingua altra rispetto al turco. Con l'apprendimento del francese, la donna acquisisce una nuova autonomia, perché non deve più dipendere da altri, ma può contare sulle sue forze, almeno nella vita di tutti i giorni. La voglia di imparare, più volte sottolineata nel corso dell'intervista, farà in modo che la donna non si fermerà al francese ma passerà ben presto all'apprendimento dell'inglese, estremamente diffuso e probabilmente percepito come indispensabile per inserirsi correttamente nella società occidentale.

Le autobiografie dei singoli riflettono anche l'identità di un'intera comunità bilingue, come nel caso di diverse località del nord Africa. Nell'articolo di... pubblicato nel... è riportata l'intervista di un abitante della città di confine... . A causa della sua posizione geografica, ... è un importante snodo commerciale, ma anche una città a forte presenza militare e in cui convergono i flussi migratori delle tribù berbere che dalle montagne, tra cui hanno sempre vissuto, si spostano ora verso le città. Senza dimenticare che l'Algeria è stata a lungo una colonia francese, in cui si è verificata una forte tendenza alla desarabizzazione e all'imposizione della lingua francese sull'arabo.

Pur restando il racconto della vita di una singola persona, le autobiografie possono riflettere anche l'identità, linguistica e culturale, dell'intera comunità a cui appartiene. Nell'articolo *Le rôle des biographies langagières dans l'identification des identités*

plurilingues pubblicato dal professor Hakim Meguellat (in Synergies, pays riverains du Mékong, n° 4, pag.153-169, 2012) è riportata l'intervista all'abitante della città algerina di Bilda, situata a 50 km dalla capitale, Algeri. Quanto a mescolanza linguistica, Bilda si trova in una posizione strategica. Vicinissima alla capitale economica del Paese, ricca di terre fertili e città-guarnigione di una regione militari, attira contadini, commercianti, militari e personale amministrativo dalle origini più disparate. Senza contare che l'influsso del francese, lingua degli ex-coloni, è ancora molto forte e che recentemente si sono originati nuovi flussi migratori che spingono numerosi appartenenti alla comunità berbera a spostarsi dalle zone secluse e di difficile accesso che queste tribù tradizionalmente abitano verso i centri urbani.

La testimonianza diretta dell'intervistato permette di rendersi conto della percezione che, in generale, deve essere propria anche del resto degli abitanti.

Quattro sono le lingua parlate a Bilda, l'arabo standard, l'arabo algerino, il dialetto tamazigh, e con ciascuna di esse l'intervistato intrattiene una relazione differente.

L'arabo standard è divenuto lingua ufficiale dopo la decolonizzazione, in risposta alle politiche portate avanti dai francesi. Sebbene di fatto non sia utilizzato nella comunicazione orale, è comunque definito come l'unica lingua vera e pura, un attaccamento dovuto al fatto che esso sia la lingua in cui è scritto il Corano.

Al contrario, dell'arabo algerino si dice che non è una lingua, è un dialetto. Visto come una degradazione dell'arabo classico, secondo l'intervistato non è neppure degno del nome di lingua. La stessa considerazione è estesa a tutti gli altri dialetti arabi, che ha appreso per strada e che contengono delle parole che, non figurando nemmeno sul dizionario sono completamente inutili.

Infine, egli parla della lingua francese, la lingua dei coloni, tuttavia ancora molto diffusa in Algeria, dove arriva a mischiarsi con l'arabo nel momento della comunicazione.

Le testimonianze dirette di amici e conoscenti

Nel seguente paragrafo, riporto tre testimonianze dirette di ragazzi bi e plurilingue. Tutti e tre sono studenti di lingue e hanno vissuto almeno una parte della loro vita nel Paese della loro lingua di studio.

La prima è quella di Victoire, una studentessa francese di coreano. Victoire ha studiato 4 mesi in Corea, per poi tornarci come lavoratrice per altri 3 mesi. Ha poi trascorso un semestre al Londra. Quando le ho chiesto se parlando altre lingue rispetto al francese

avesse delle percezioni diverse della realtà o se si sentisse in modo diverso, ha risposto facendo riferimento soprattutto al coreano. Come è facile immaginare la cultura coreana e quella “occidentale”, in genere, sono estremamente distanti. Tra le differenze maggiori si possono citare il rispetto delle persone più anziane, anche se sarebbe più corretto dire “più grandi” e la posizione della donna.

Nel primo caso, anche un anno di differenza tra due interlocutori è sufficiente perché il rapporto che si instaura tra i due sia completamente sbilanciato a favore della persona più grande. Estremizzando un po', la persona più giovane non può che obbedire a ciò che gli viene detto.

Anche la donna è posta in una posizione altrettanto sfavorevole. Il suo ruolo è quello di badare alla casa, al marito, ai figli, poche sono quelle che possono proseguire la propria formazione all'università, ancora meno quelle che riescono ad affermarsi nel mondo del lavoro. Di seguito le parole di Victoire lasciano intravedere uno scorcio di questi aspetti.

“Oui, je me sens un peu différente quand je parle coréen. La société coréenne impose aux femmes d'avoir un comportement beaucoup plus... efféminé. Dans la façon de parler, les mots utilisés, le ton de la voix. Il y a quelques années j'ai rencontré un gars, hongrois je crois? qui parlait français parfaitement. Quand je lui ai demandé comment il faisait pour avoir un si bon accent, il m'a dit que lorsqu'on apprend une langue il faut se mettre dans la peau d'un local, imiter les gens, devenir un acteur. ça m'a marqué. Je suis une très mauvaise actrice, mais c'est vrai qu'en suivant son conseil et en commençant à imiter les autres filles j'ai fait des progrès à l'oral, j'ai reçu plus de compliments. Ça implique dans les faits de parler avec une voix un peu plus aiguë et de... niaiser beaucoup. Niaiser ce n'est pas un mot très gentil mais honnêtement c'est ce que j'ai l'impression de faire. En gros j'ai l'impression de flirter lourdement 24/7 quand je parle coréen. Je suis obligée de m'adapter aux règles culturelles de politesse donc je m'écrase plus devant les personnes plus âgées que normalement. Étrangement, je pense être exactement pareille quand il s'agit de l'anglais et du français. Peut-être parce que les cultures sont plus proches.”¹⁵

¹⁵ “Sì, mi sento un po' diversa quando parlo coreano. La società coreana impone alle donne d'avere un comportamento molto più... effeminato (rispetto alla società francese), nel modo di parlare, nelle parole usate, nel tono della voce. Qualche anno fa ho incontrato un ragazzo ungherese, credo, che parlava francese perfettamente. Quando gli ho chiesto come facesse per avere un così buon accento, mi ha detto che nel momento in cui si impara una lingua bisogna mettersi nei panni di una persona del posto, imitare la gente, diventare un attore. Mi ha colpito. Io sono una pessima attrice, ma è vero che seguendo il suo consiglio e cominciando ad imitare le altre ragazze ho fatto dei progressi all'orale, mi hanno fatto più complimenti. In pratica, ciò equivale a parlare con una voce un po' più acuta e di... comportarsi da gran

Il primo commento mette in luce la differenza tra la posizione dell'uomo e della donna ("La société coréenne impose aux femmes d'avoir un comportement beaucoup plus... efféminé"). I commenti successivi lasciano capire meglio quanto in realtà questa femminilità coincida con una sorta di sciocca civetteria, il che non può che sminuirla e precluderle ogni possibilità di essere considerata al pari degli uomini (En gros j'ai l'impression de flirter lourdement 27/4 quand je parle coréen).

Un altro aspetto importante è la necessità di farsi attori per imitare al meglio l'accento della lingua straniera. Mettersi nei panni delle persone del posto e imitarne i comportamenti aiuta a cambiare la propria prospettiva, a "calarsi nella parte".

Infine, viene utilizzata una parola dal significato piuttosto forte, "obligée" per indicare la necessità di conformarsi ai comportamenti e alle convenzioni locali, con particolare riferimento alla cortesia.

Catherine, 26 anni, bilingue¹⁶ francese e tedesca, studentessa di traduzione e in Italia da circa tre anni.

"Sono cresciuta in Francia con una madre tedesca: lei ha sempre parlato in tedesco con me però non ho mai vissuto in Germania, quindi il tedesco è una lingua che uso quasi esclusivamente con la mia famiglia. Inoltre, sono abituata a destreggiarmi tra le due lingue nella stessa conversazione: parlo sempre in tedesco con mia madre, sempre in francese con mio padre e mio fratello e i miei genitori parlano tedesco tra di loro. Forse per quell'abitudine di alternare continuamente tra le due lingue a casa, non sento veramente una differenza di prospettiva quando parlo tedesco; tuttavia, mia madre si mette a parlare in francese con mio padre quando è arrabbiata, invece di parlargli in tedesco. Lei vive in Francia da quasi 30 anni, sente molto la mancanza della Germania e ci tiene a parlare tedesco con noi per sentirsi più a casa, tranne quando si arrabbia.

Mi sono trasferita in Italia quasi 3 anni fa, senza sapere la lingua: sono stata ragazza alla pari in una famiglia e ho imparato la lingua parlandola con persone madrelingua, soprattutto con i bambini. Questo modo di apprendimento crea, secondo me, un rapporto diverso alla lingua, mi piace molto di più parlare e leggere in italiano rispetto

civettuola. Non è molto carino dire così, ma onestamente è quello che ho l'impressione di fare. In sostanza quando parlo coreano ho l'impressione di flirtare pesantemente 24/7. Sono obbligata ad adattarmi alle regole culturali di educazioni quindi mi sottometto molto più del solito alle persone più grandi di me. Stranamente penso di essere esattamente la stessa quando si tratta dell'inglese. Forse perché le culture sono più simili"

¹⁶ "bilingue" è qui usato nel senso stretto del termine: è stata la mamma, tedesca, a parlare alla figlia nella propria lingua madre, trasmettendogliela insieme al francese.

all'inglese o al tedesco, forse perché questa lingua per me è collegata alle belle esperienze vissute nel paese, quando l'inglese è per me una lingua imparata a scuola e il tedesco è una lingua del quotidiano della vita di famiglia. Mi capita anche di pensare in italiano, cosa che non facevo in inglese quando sono stata un anno in Irlanda per l'Erasmus: penso che la differenza stia nel fatto che parlavo già inglese prima di andare nel paese, e il mio rapporto a questa lingua non è cambiato molto, pur vivendo in un paese anglofono”.

La testimonianza di Catherine si sviluppa seguendo due idee.

La prima spiega il ruolo del tedesco nella sua vita e in quella della sua famiglia. Il francese e il tedesco sono le due lingue che ha imparato fin dalla nascita e le percezioni che ha, di se stessa e della realtà, sono le stesse. Piuttosto interessante è invece quello che racconta della madre, che è emigrata dalla Germania alla Francia. Da un lato, la volontà di parlare tedesco in casa e con i figli è una prova della volontà di mantenere in vita le proprie origini (“Lei vive in Francia da quasi 30 anni, sente molto la mancanza della Germania”). Solamente nelle discussioni, col marito o con i figli, passa al francese, la lingua madre del coniuge e del paese in cui vive.

Successivamente Catherine spiega il suo rapporto con l'italiano, una lingua che ha imparato “sul campo”, senza avere alcuna base pregressa. Questa modalità di apprendimento viene indicata come la causa di un legame più forte con questa lingua rispetto alle altre. L'italiano è collegato, prima ancora che ad un percorso di studi, a un paese, a delle persone e a dei ricordi. Per lei è più piacevole leggere e parlare in italiano rispetto alle altre lingue e anche i pensieri vengono spesso formulati in lingua italiana, cosa che non ha mai provato in inglese.

Rareș, 26 anni, è uno studente in mediazione linguistica. La Romania è il suo Paese d'origine, ma si trova in Italia da circa 13 anni. Durante questo periodo ha imparato l'italiano che parla in modo perfetto, e con perfetto accento pugliese, la regione nella quale ha vissuto, ma anche il dialetto della zona. Di seguito la trascrizione della sua testimonianza orale.

“No non sono bilingue eh, prima di tutto, sono almeno trilingue... no scherzo, non sono bilingue però se proprio.... non so guarda, quando... non... come dire, cioè... per me c'è una divisione perché quando sent... quando parlo in italiano, oppure quando penso in

italiano è diverso da quando penso ad esempio in rumeno ed è diverso da quando penso in inglese comunque. Ma pure il tono di voce secondo me cambia... uhm... e... ad esempio quando... in italiano impreco molto, in rumeno non dico manco una parolaccia ed è strano. Cioè proprio non ce la farei... a dire le parolacce, non lo so perché. Forse... boh non so, forse perché da piccolo sono stato abituato così e invece sono arrivato qui e ne dico moltissime. Ehm... sì comunque secondo me più che altro c'è una divisione non c'è non lo so, una divisione comunque c'è. è come se avessi due personalità. Strano, boh non lo so, ma più o meno questo è”.

La difficoltà nello spiegare a qualcuno le differenze percepite quando si parlano due lingue diverse, anche quando le si conoscono molto bene, fa capire bene quanto siano sottili e impalpabili le conseguenze del fenomeno. Nelle sue parole trovo anche un riscontro di quello che penso anche io da qualche tempo, ovvero che in italiano, fin da piccoli, siamo abituati ad usare un tipo di linguaggio molto forte, che spesso oltrepassa il limite della semplice parolaccia. Al contrario di quanto succede in altri Paesi, in italiano non si sono sviluppati eufemismi che possano sostituire certe espressioni e rispetto ad altre lingue¹⁷ il repertorio che si è formato in questo dominio è piuttosto ampio e variegato.

Come già anticipato nell'introduzione, per spiegare lo scarto che si prova si ricorre alla metafora della doppia personalità. Dal momento che ciò che si dice non è sempre accettabile nelle due culture, è necessario adeguare il proprio comportamento al contesto in cui ci si trova. Ma se le parole servono, tra le altre cose, per esprimere il proprio modo di sentire, dall'altra parte ciò che si può o non si può dire influenza ciò che si sente, dandogli una forma o lasciandolo indefinito. Inoltre le convenzioni possono determinare anche il volume della voce, che in italiano tende appunto ad essere piuttosto alto.

¹⁷ In questo caso è possibile prendere come riferimento solamente inglese, francese, le mie lingue di studio, e il rumeno, appunto.

Inglese e francese: racconto personale dell'apprendimento di due lingue

Il francese e l'inglese sono le uniche due lingue straniere di cui ho una conoscenza sostanzialmente buona e che sento ormai come parte di me stessa, nonostante abbia il francese abbia cominciato a studiarlo dopo il mio ingresso all'università, 3 anni fa.

La prima lingua diversa dall'italiano che ho incontrato è però il dialetto. Usato talvolta anche dalla generazione successiva, quella dei miei genitori, il dialetto è soprattutto associato con i nonni. In genere, il dialetto è associata con la parte più anziana della popolazione che ha vissuto in Italia in un periodo in cui l'italiano stava lentamente imponendosi sui dialetti, affermandosi come lingua ufficiale, e in cui l'istruzione era ancora un lusso per molti. Pur capendolo perfettamente, con gran sollievo dei miei nonni per i quali la comunicazione in italiano è difficile e faticosa, non ho mai imparato a parlarlo davvero. Al di là di qualche parola, espressione o frase usata con gli amici in situazioni particolarmente conviviali, il dialetto non fa parte del mio universo linguistico. E tuttavia è una lingua che mi è cara: mi ricorda delle mie origini, della mia famiglia. Insomma, lo sento come parte della mia identità e come parte dell'identità culturale del mio paese.

Sempre molto piccola, alla scuola materna, mi sono imbattuta per la prima volta nell'inglese, che generalmente viene insegnato a tutti i gradi dell'insegnamento, fino al liceo. Se all'inizio si trattava solo di una materia come un'altra, in cui ci si doveva impegnare per prendere buoni voti nelle verifiche e nelle interrogazioni, è stato al liceo che ho cominciato ad appassionarmi alla lingua per davvero. I suoni, la cultura, la possibilità di dare una sbirciatina al di fuori dell'Italia, anche se indirettamente, mi hanno fatto capire l'importanza di imparare una lingua straniera. Essa ha rappresentato anche un modo di evadere dalla realtà, in un certo senso: leggere in una lingua straniera mi dava, e mi dà, l'impressione di poter cambiare un po' pelle e di distaccarmi dalla realtà. Quando ho cominciato a comunicare in inglese con delle persone che venivano da ogni parte del mondo ho finalmente e definitivamente capito la bellezza delle lingue e la loro potenzialità di allargare in modo indefinito i propri orizzonti.

Con il tempo, conoscendo sempre più a fondo la cultura inglese, ma soprattutto americana, che ho sempre percepito come piuttosto "estroversa". Dal momento che sono le percezioni personali ad essere l'oggetto di questo paragrafo, non credo sia utile dilungarmi in una descrizione della cultura americana in sé, su cui sicuramente molto

già stato scritto. Si tratta del mio modo personale di associare una varietà di inglese ad un certo tipo di cultura che emerge da film, libri, serie tv, ma anche da uno stile ed un approccio di vita che per me sono nettamente distinti da quelli italiani. Insomma, il mio modo di vedere le cose, a distanza, è evoluto lentamente insieme alla conoscenza della lingue. Quello che qui importa è che nel momento in cui adotto la varietà di inglese americano, anche il mio modo di comportarmi diventa più estroverso, più sicuro. Mi è più facile esprimere quello che sento e le mie opinioni e credo che anche il mio linguaggio del corpo lo sottolinei. Si tratta della lingua che ho studiato più a lungo e che mi ha accompagnato praticamente da sempre nella mia vita.

Un discorso diverso deve invece essere fatto per il francese, che ho cominciato a studiare davvero solo all'università. Averne cominciato l'apprendimento relativamente tardi, mi ha tra l'altro permesso di apprezzare più coscientemente l'evolversi del mio modo di rapportarmi, su cui un'enorme influenza ha esercitato il periodo Erasmus che ho potuto passare a Parigi, città nella quale ho vissuto circa dieci mesi.

Inizialmente, leggere e parlare in francese era davvero un'impresa. Mi mancavano tutti gli strumenti per poterlo fare, dalle parole, al modo di pronunciarle, alle strutture grammaticali. Spesso, leggendo un breve testo mi rendevo conto che, pur avendo compreso tutte le parole, il significato complessivo mi sfuggiva e che ne avevo assorbito poco o niente, tanto che sarei stata incapace di riassumerne a voce il contenuto. Poi, poco a poco, ascoltando e leggendo, ho cominciato a mettere insieme i pezzi, a formulare le prime frasi che divenivano via via più corrette e a limare la pronuncia.

Tra il secondo e il terzo anno, il progetto Erasmus+ mi ha permesso di passare due semestri a Parigi, all'università di lingue orientali Inalco, dove tra le altre cose ho potuto approfondire anche la conoscenza dell'arabo. Vivendo così a lungo all'estero e passando una buona parte del mio tempo con persone madrelingua francese mi sono accorta di aver sensibilmente migliorato il mio francese. Il fatto poi che abbia potuto farlo in un momento significativo della mia vita, in cui avevo bisogno di una pausa dalla mia vita italiana, ha fatto sì che la lingua abbia assunto per me un importante valore affettivo. L'ho trasformata in una sorta di momento di evasione da quello che conoscevo e poterla imparare "lontano da casa" ha fatto sì che sia la lingua in cui ho cominciato a ristrutturare la mia identità. L'unico effetto negativo è che il francese ha assunto un'importanza così grande nella mia testa che ha cominciato ad invadere anche

quello che in precedenza era occupato dall'inglese, su cui ora mi sembra di esercitare un controllo di gran lunga inferiore. E anche in italiano, talvolta, mi sento più insicura.

Ora che sono tornata in Italia, non ho rinunciato all'utilizzo delle lingue. Con i compagni di corso, con gli amici che parlano almeno una delle due, tendo a mischiare all'italiano parole di inglese o di francese, quando sento che nella mia lingua non ci sono degli equivalenti altrettanto diretti per dei concetti la cui essenza, in altre lingue, è riassunta in una parola.

In definitiva, italiano, inglese e francese cominciano a mischiarsi nella mia testa, tutte e tre sono ormai parte della mia identità e riflettono parte delle mie scelte e delle mie esperienze. Posso ormai servirmi delle potenzialità comunicative di ognuna, parlare con persone provenienti dai paesi più diversi. Le lingue hanno mi hanno permesso di ampliare i miei orizzonti e sì, forse di sentirmi anche un po' più forte di quando non conoscevo che l'italiano.

Conclusione

Sul piano teorico, il punto di partenza di questa breve riflessione è rappresentata dall'Ipotesi di Sapir-Whorf. Considerata ormai superata da molti linguisti, che ritengono che la metodologia seguita nella formulazione della tesi non sia stata sufficientemente rigorosa, essa è almeno in parte confermata dalle testimonianze degli individui bilingue.

Dai loro diari, autobiografie e interviste emerge inoltre un altro elemento, quello del legame indissolubile tra cultura e lingua, la prima come fondamento della seconda, che diventa a sua volta strumento indispensabile per integrarsi in una comunità e in un ambiente diversi da quelli d'origine. Sono quindi soprattutto gli elementi culturali che passano con la lingua e i suoi concetti a determinare sentimenti di “lacerazione” o “diversità”.

È difficile descrivere a parole, e ancor più descrivere scientificamente, un fenomeno dalle dinamiche così sottili e che si manifesta con modalità diverse a seconda della persona, delle lingue che conosce, della competenza che ne ha acquisito e della sua sensibilità.

Le parole e le esperienze di chi ha vissuto questa particolare esperienza di “straniamento” possono però superare i limiti della scienza. Comunicare secondo le strutture mentali, i concetti, i valori di un'altra cultura insegna a cambiare prospettiva, a *se mettre dans la peau* di un'altra persona, di un altro popolo, e a guardare il mondo da lì.

Glossario

Strutturalismo - Teoria e metodologia affermatesi in varie scienze dal primo Novecento, fondate sul presupposto che ogni oggetto di studio costituisce una struttura, ossia un insieme organico e globale i cui elementi costitutivi non hanno valore funzionale autonomo ma lo assumono nelle relazioni oppositive e distintive di ciascun elemento rispetto a tutti gli altri dell'insieme - *Linguistica*: In linguistica, denominazione generica e complessiva delle varie scuole e correnti che riconoscono e studiano la lingua come una struttura unitaria, i cui elementi costitutivi sono definibili, funzionalmente, solo in base ai loro rapporti di interdipendenza.

Relativismo linguistico o Ipotesi di Sapir-Whorf - Nel 1956 Whorf la descrive come segue “Il “principio di relatività linguistica” ... significa, in termini informali, che gli utilizzatori di grammatiche spiccatamente differenti tra loro saranno spinti dalla loro grammatica a compiere diversi tipi di osservazione e diverse valutazioni di atti di osservazione apparentemente simili e non sono perciò equivalenti come osservatori ma arrivano a una visione del mondo in qualche modo
differente

Grammatica generativa - In linguistica, grammatica g., teoria, elaborata dal linguista statunitense N. Chomsky (1928), che (sul presupposto della lingua come «competenza») concepisce la grammatica come descrizione di un sistema linguistico fondato su un insieme finito di regole in base alle quali si può generare, nel sistema linguistico esaminato, un numero infinito di frasi che, nei loro componenti sintagmatici, semantici, fonologici, abbiano in ogni caso carattere di grammaticalità.

Discorso - il termine si riferisce al modo di organizzare il sapere attraverso risorse e pratiche linguistiche o, in altre parole, ad una concatenazione di termini e metafore elaborati [drawn on] sistematicamente per caratterizzare e valutare azioni ed eventi in una prospettiva particolare/ottica. (oxford)

Relatività del discorso - Tale concetto vede i discorsi come pratiche sociali, piuttosto che come strutture linguistiche a se' stanti, che giocano un ruolo chiave nella costituzione del mondo dei parlanti.

Concetti - Rappresentazione mentale che influenza le percezioni immediate, l'attenzione degli individui e permette ai membri di specifici gruppi linguistici e culturali di condurre l'identificazione, la comprensione, l'inferenza e la categorizzazione secondo delle linee simili.

Linguistica - Scienza che studia sistematicamente il linguaggio umano nella totalità delle sue manifestazioni, e quindi le lingue come istituti storici e sociali, la loro ripartizione, i loro reciproci rapporti, nonché la funzionalità delle singole lingue sotto differenti aspetti (fonetico, sintattico, lessicale, semantico), sia nella struttura con cui si presentano in un determinato momento della loro storia sia nella loro evoluzione attraverso il tempo.

Bilinguismo - La capacità che ha un individuo, o un gruppo etnico, di usare alternativamente e senza difficoltà due diverse lingue (o anche, per estens., due diverse varietà di una lingua, o la lingua letteraria e il dialetto).

Linguaggio - In senso ampio, la capacità e la facoltà, peculiare degli esseri umani, di comunicare pensieri, esprimere sentimenti, e in genere di informare altri esseri sulla propria realtà interiore o sulla realtà esterna, per mezzo di un sistema di segni vocali o grafici; e lo strumento stesso di tale espressione e comunicazione (inteso in senso generico, senza riferimento a lingue storicamente determinate).

Monolingue - Di individuo o gruppo etnico che conosce e usa una sola lingua, o di luogo in cui è conosciuta e parlata una sola lingua o il solo dialetto locale.

Cognitivo - Che riguarda il conoscere; in psicologia, processi c., i processi implicati nella conoscenza (percezione, immaginazione, memoria, tutte le forme di ragionamento), intesi funzionalmente come guida nel comportamento.

Cognitivismo - Campo di studio interdisciplinare (costituito da intelligenza artificiale, psicologia, linguistica, neuroscienze e filosofia della mente) che ha per oggetto i processi cognitivi umani, dalla percezione all'apprendimento, dalle strategie inferenziali all'elaborazione dell'informazione.

Bibliografia

KAIL Michèle, HICKMANN Maya; *Language Acquisition across Linguistic and Cognitive Systems*; Jon Benjamin Publishing Company; 2010.

KROLL Judith R., DE GROOT Annette M. B., *Handbook of Bilingualism*; New York, Oxford University Press, 2005.

FABBRO, Franco; *The Neurolinguistics of Bilingualism, an Introduction*; Londra, Regno Unito, Psychology Press, 2010.

PAVLENKO, Aneta; “Bilingual Selves”; *Bilingual minds: Emotional experience, expression, and representation*. Clevedon, Regno Unito; Multilingual Matters, pp. 1-33, 2006

LUCY, John; “The Implications of Linguistic Relativity”; in Rosa Alonso Alonso (Ed.), *Cross-linguistic Influence in Second Language Acquisition*; Bristol, Regno Unito; Multilingual Matters, 2015.

COOK, Vivian, “Linguistic Relativity and Language Teaching”, in *Language and Bilingual Cognition*; Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

Sitografia

Voce dedicata allo strutturalismo del dizionario Treccani online:

<http://www.treccani.it/vocabolario/strutturalismo>

Definizione di “generativo” del vocabolario Treccani online; riferimento alla grammatica generativa di Chomsky al punto 3:

<http://www.treccani.it/vocabolario/generativo/>

Pagina dedicata alla storia della grammatica generativa dell'enciclopedia Treccani online

http://www.treccani.it/enciclopedia/grammatica-generativa_%28Enciclopedia-Italiana%29/

Definizione di “linguistica” tratta dalla pagina dedicata del vocabolario Treccani online:

<http://www.treccani.it/vocabolario/linguistica/>

Pagina dedicata alla disciplina della linguistica dell'enciclopedia Treccani online

<http://www.treccani.it/enciclopedia/linguistica/>

Definizione di “linguaggio” tratta dalla pagina dedicata del vocabolario Treccani online

<http://www.treccani.it/vocabolario/linguaggio/>

Pagina tratta dal sito *linguistics.oxfordre.com* dedicata alla descrizione della grammatica generativa; curata dal professor Knut, Tarald Tarasalden:

<http://linguistics.oxfordre.com/view/10.1093/acrefore/9780199384655.001.0001/acrefore-9780199384655-e-49>

Pagina dedicata alla descrizione della grammatica generativa tratta dalla versione online dell'enciclopedia *Britannica*:

<https://www.britannica.com/topic/generative-grammar>

Descrizione delle aree di Broca e Wernicke tratte dal sito internet *medicinaonline.co*
<https://medicinaonline.co/2017/03/10/differenza-tra-area-di-broca-e-wernicke/>

Definizione di “monolingue” tratta dalla pagina dedicata del dizionario Treccani online:
<http://www.treccani.it/vocabolario/monolingue/>

Definizione di “cognitivo” tratta dalla pagina dedicata del dizionario Treccani online
<http://www.treccani.it/vocabolario/cognitivo/>